

che, ovviamente, la magistratura non aveva chiarito; anche perché non dobbiamo necessariamente aspettare, o comunque essere condizionati dalla magistratura. L'indagine giudiziaria determina sull'azienda un riflesso di immagine o di danno all'immagine rilevante, quindi questo aggiunge responsabilità al dirigente, ma, ovviamente, non è di per sé la determinante.

La RAI, come credo avvenga in tutte le aziende, si può trovare innanzi ad una varietà di eventuali violazioni e ha a disposizione una varietà di sanzioni irrogabili, che arrivano, ripeto, fino all'interruzione del rapporto di lavoro.

La RAI dispone degli apparati che hanno tutte le grandi aziende. Innanzitutto, vi è una direzione di *internal audit* che raccoglie notizie, informazioni, denunce, anche anonime — ce ne sono tantissime da noi — e cerca di effettuare gli accertamenti fattibili. Inoltre, ha un programma di intervento periodico su diverse aree aziendali che viene preparato all'inizio dell'anno, per cui un anno si valutano le procedure della *fiction*, un anno quelle del cinema, un anno quelle dell'immobiliare; questo, ovviamente, ha l'obiettivo di prevenire fenomeni di questo genere.

Queste procedure — adeguate o meno che siano — sono quelle adottate in tutte le aziende. Tuttavia, sulla base della mia personale esperienza maturata in varie aziende, sono convinto che nulla possa surrogare il rapporto fiduciario, soprattutto per i dirigenti rilevanti di questa azienda. Da questo punto di vista, considerato che stiamo parlando di posizioni rilevanti, queste posizioni sono decise — o, per lo meno, erano state decise — dal consiglio di amministrazione, quindi *a priori* parto dal presupposto che godano della fiducia di questo organo, fino a prova contraria.

Se vuole una mia valutazione — credo di averla data poco fa — ritengo che il contesto in cui opera la RAI sia più complesso rispetto a quello di altre aziende, perché, tra l'altro, dal punto di vista merceologico, in RAI ci si occupa di tutto, da quello che si fa in un'azienda

meccanica, fino al giornalismo, fino alle tecnologie. Insomma, vi è una miriade di rapporti col mondo esterno, molto superiore a quella di un'azienda normale.

Credo, dunque, che una delle motivazioni per cui fenomeni di questo genere possono essersi sviluppati — al di là della responsabilità e della fiducia nei confronti del singolo, che, ripeto, è di competenza del consiglio di amministrazione — sia che la RAI è un sistema in cui, per antica tradizione, si è cercato l'equilibrio dei poteri, anziché la capacità di funzionare con un indirizzo e con una direzione; in tale sistema, dunque, l'equilibrio dei poteri determina maggiori autonomie. Non voglio usare la parola «feudalizzazione», però mi sembra un contesto in cui questo rischio esiste. Siccome queste autonomie talvolta sono dotate di autonomo potere, hanno anche qualche capacità di autotutelarsi.

Fermo restando il concetto del pluralismo informativo e di rappresentazione di fatti sociali, che credo rappresenti il cardine o uno dei cardini del servizio pubblico televisivo, sono convinto che l'intera regolamentazione unicamente orientata agli equilibri sia dannosa per l'azienda, soprattutto in momenti di cambiamento — l'ho detto altre volte —, e pericolosa a questi fini. Quindi, a mio avviso, una normativa che dia una maggiore chiarezza delle responsabilità, dei poteri all'interno dell'azienda e delle deleghe all'interno di questo sistema potrebbe prevenire fenomeni di questo genere.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Morri.

FABRIZIO MORRI. Intervengo molto rapidamente. Nella precedente audizione del direttore generale — lo saluto e ringrazio, condividendo larga parte delle affermazioni che ha fatto oggi — una delle questioni che ritenni di porre era relativa alla tempistica.

Non ho dubbi che l'impatto su un settore ampio dell'opinione pubblica italiana sia stato pesante e che la preoccupazione per ciò che si leggeva fosse diffusa

in chi si occupa di televisioni, in chi ha a cuore pluralismo, democrazia, leale concorrenza tra aziende e così via. Le riformulo, quindi, la domanda apprezzando lo scrupolo, la prudenza e la precisione con cui la RAI ha deciso di intervenire e perché, rifuggendo qualsiasi tentazione giustizialista, avverto una necessità — e gliela trasmetto; non so come potrà rispondermi — rispetto ai tempi.

A me pare necessario — per noi, come Commissione parlamentare, però, più in generale, per l'opinione pubblica consapevole — che a un certo punto la RAI dica se è successo o se non è successo qualcosa di grave.

Non chiedo di accelerare nessuna particolare procedura, perché non si condannano le persone fino alla verifica dei fatti; tuttavia, lei è in grado di fare una previsione in cui questo che chiamo una sorta di verdetto, spero rassicurante per la pubblica opinione, possa essere da voi dato con gli strumenti di verifica interna che ci ha esposto e ben sapendo che non spetta alla RAI avere un compito di polizia giudiziaria?

PRESIDENTE. Prego, direttore.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Innanzitutto, ritengo che, almeno finora, i tempi siano stati molto rapidi. Teniamo conto del fatto che queste vicende hanno una grande esplosione mediatica, ma nel caso della vicenda della *fiction* mi pare che nel giro di quarantotto ore si sia giunti, sia pure per iniziativa del dipendente, ad alcuni provvedimenti. Anche nel caso precedente i tempi sono stati rapidi. Stiamo parlando di giorni, non stiamo parlando di mesi.

D'altra parte, la tutela dei diritti delle persone cui spettano tali diritti, se mi consentite questa battuta, e la cautela nel fatto che le iniziative dell'azienda devono essere, come ho detto, a prova di difesa legale, è fondamentale, per quanto ci riguarda.

Aggiungo un altro elemento. Mi pare che, in ogni caso, ci sia stato un grave danno di immagine per l'azienda. Imma-

gino che se sono qua, è anche perché c'è un impatto di queste vicende anche presso questa Commissione. Di per sé, dunque, il danno di immagine c'è già stato. Tuttavia, siccome adesso abbiamo parlato di una specifica vicenda — ce ne sono state varie, non tutte sono uguali e non tutte hanno uguale peso — almeno per quanto sappiamo adesso, il problema dei tempi ce lo poniamo.

Credo che, tuttavia, dovremmo tararlo con le diverse vicende. Alcune, probabilmente, potranno giungere alla conclusione rapidamente, altre saranno più problematiche. A conclusione giungeremo, ma forse saranno anche più complesse.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Satta.

ANTONIO SATTA. Fondamentalmente sono contro il clima inquisitorio che può verificarsi all'interno di qualsiasi azienda, in particolare della RAI, per quello che rappresenta. Sembra quasi di assistere, tra l'altro, a una sorta di duello rusticano con l'alternanza al potere delle diverse anime che in questi anni si contendono il potere in RAI.

Comunque, presidente, a parte l'indagine interna, esprimo apprezzamento per la puntualità con la quale il direttore generale ha preso questa decisione. Ciò è avvenuto anche su sollecitazione forte dei *mass media*, sul problema più caldo delle intercettazioni, su presunti o reali inciuci fra le diverse testate giornalistiche e televisive pubbliche e private. Anch'io, però, chiedo: quali sono i tempi, direttore?

Pongo questa domanda, perché lei è testimone del fatto che, dall'inizio di questa legislatura, in questa Commissione sono arrivati molti problemi sui quali non abbiamo mai avuto risposte. Mi riferisco alle indagini — perché di risposte in generale ne abbiamo avute tante — non vorrei essere frainteso.

Per esempio, direttore, credo che vi sia un caso che può anche essere vicino a questo, se pure non ha avuto questo grande risalto, poiché non ha avuto un'eco così forte. È stato posto qui il problema

dei giornalisti, alcuni anche con incarico di direzione, messi all'indice. Noi li definiamo una specie di « *desaparecidos* »; il presidente Petruccioli li chiamò « appesi ». E Petruccioli, come presidente della vigilanza, si impegnò a far scendere questi « appesi » per terra, per farli camminare, e successivamente ribadì questo suo intervento come presidente della RAI. Fatto sta che di questo non sappiamo ancora nulla: non sappiamo se ancora siano « appesi », se siano sempre « *desaparecidos* » e comunque su questo non sappiamo che ci sia stata mai nessuna indagine interna. Per quale motivo, quali sono le responsabilità ?

Non faccio nomi perché i nomi sono sulla bocca di tutti. Ritieni, direttore, che ci sia la forza e la volontà di andare fino in fondo, a 360 gradi, senza esclusione di alcuno ?

Non è forse il caso di mettere in piedi, direttore, come abbiamo già detto all'inizio quando è scoppiato il caso, un collegio di personalità di alto spessore morale e di grande preparazione specifica nel settore del diritto del lavoro, del diritto privato, del diritto commerciale e quant'altro ? Forse questo aiuterebbe l'indagine della magistratura, se dovesse arrivare; perché sarebbe credibile e darebbe forza anche alla struttura interna della RAI.

Certo è che c'è sempre uno sconforto e una delusione nel servizio pubblico radio-televisivo. Le ultime vicende non hanno certamente aiutato l'immagine della RAI. Ormai, dal palco delle diverse reti RAI si vede di tutto, senza che si avverta minimamente la presenza del senso di responsabilità; mi riferisco proprio al consiglio di amministrazione della RAI, nel cui ambito avviene di tutto. Io oggi, nel mio intervento sull'ordine dei lavori, ho fatto un esempio: addirittura permettiamo che il servizio RAI possa servire per buttare fango sull'intero Parlamento, e si tratta di un servizio pubblico !

La mia domanda finale, direttore, è se lei ritiene che questo pluralismo — questo non dipende certamente da lei — sia sempre più una parola vacua, vuota, inutile. Sembra quasi che ci sia una resa dei conti fra le due anime che hanno gover-

nato in questi anni la RAI e quindi ci sia una sorta di « scambio di favori ». In Sardegna si direbbe che sembra un'azione di furto di bestiame, di abigeato, che in Sardegna è chiamato « sgarrettamento ». A chi guarda questo scenario dall'esterno sembra di avvertire una situazione di questo genere.

Io chiudo dicendo, direttore, che ho stima di lei, anche quando presento le mie osservazioni puntuali e in perfetta serietà di intenti. Credo, infatti, che la RAI possa davvero riemergere, se ci sarà il concorso di tutti, se non sarà appannaggio di pochi, se non sarà anche frutto di compromessi tra le parti, sui quali certamente lei non può dire nulla. Tuttavia, credo che quello che ha citato Gloria Buffo poco fa, ovvero il fatto che le nomine operate dall'uno e dall'altro poi vadano a incrociarsi e a scontrarsi, sia un risultato che poi porta a quanto è avvenuto e su cui adesso la RAI sta operando le necessarie valutazioni.

Io rispetto il lavoro riservato di indagine che state svolgendo e sono convinto che vi muoverete con grande serietà, su questo non ho dubbi; tuttavia, rimangono in piedi tutte le preoccupazioni che ho cercato di esporre in queste poche battute.

PRESIDENTE. Prego, direttore.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Per quanto riguarda i dipendenti che non hanno un incarico pieno...

ANTONIO SATTA. O nessun incarico !

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. O nessun incarico, certamente c'è un impegno alla riduzione di queste situazioni, che è stato seguito e questo numero si è ridotto; su questo non c'è dubbio.

Francamente, per il mio mestiere e per il mio atteggiamento, non sono particolarmente interessato alla ricerca di eventuali responsabilità, ma piuttosto al tentativo di trovare eventuali soluzioni. Questo è il mio compito. Io ho un ruolo professionale in questa azienda, non un ruolo di altra natura.

C'è una situazione oggettiva per cui il problema di avvicendamento in un'azienda come la RAI tende a generare questi fenomeni. D'altra parte, impedire o bloccare gli avvicendamenti sarebbe come sclerotizzare l'azienda in situazioni insostenibili.

Probabilmente, in molte persone c'è un problema di aspettative superiori, come ho detto tante volte, alla possibilità di soddisfarle dell'azienda che, infatti, non è in grado di venire incontro ai *desiderata* di tutti i suoi dipendenti. Questo è impossibile, nella condizione data. Quindi, sicuramente ci sono gli insoddisfatti e i non pienamente soddisfatti. E questo è un dato fisiologico che bisognerebbe cominciare a mettere in conto, soprattutto alla luce del fatto che l'evoluzione economica dell'azienda, non dico è preoccupante, ma presenta certamente dei rischi per il futuro; pertanto, pensare che questa sia un luogo in cui si compensano tutti i desideri e tutte le ambizioni, anche legittime, di tutti è impossibile. Questo è un dato di fatto.

Vengo all'altra questione sollevata.

PRESIDENTE. Quella dei saggi.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. In quel caso, non si tratta di un problema di saggi che devono giudicare, ma, molto pragmaticamente, di soluzioni che, di volta in volta, si devono trovare. Non dico che io stesso e il capo del personale passiamo la vita a fare questo, ma certamente una quota importante dell'attività di relazione con il personale è cercare soluzioni per casi di questo genere. Credo che sia anche una quota eccessiva rispetto a quello che una direzione del personale di una grande azienda dovrebbe fare.

Per quanto riguarda la questione relativa al livello del pluralismo, come ho già avuto modo di dire in questa stessa Commissione, desidero ribadire che il concetto di pluralismo soggettivo, per articolazioni soggettive all'interno di una azienda è foriero di queste situazioni e anche dei rischi che stiamo qui esaminando.

Dobbiamo capire che, nonostante vi sia in RAI un'antichissima tradizione di questo tipo, questa non più adeguata ad una evoluzione di un servizio pubblico televisivo in mondi futuri. Tanto più che, poiché prima o poi al digitale — inesorabilmente e ineludibilmente — si arriva, il moltiplicarsi, comunque, di offerte, di canali, di piattaforme non può riproporre proporzionalmente tutte le istanze della società, perché sarebbe impossibile.

Pertanto, un sistema di pluralismo — per così dire — soggettivo, per rete e per telegiornale, in prospettiva non è più un sistema che può reggere in un'azienda di questo tipo. E anche le regole di questa azienda, che hanno egregiamente funzionato negli anni per mantenere tali equilibri, non sono più adeguate per cambiare e rinnovarsi. Non parlo solo della politica, o di gruppi, o di schieramenti, ma parlo di rinnovarsi nell'offerta, nella tecnologia, nell'organizzazione, perfino nei contratti di lavoro. Questi sono aspetti che ormai si pongono ineludibilmente e credo che un sistema di governo favorirebbe, al di là delle persone e della loro qualità, un passaggio a condizioni più moderne.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole De Biasi.

EMILIA GRAZIA DE BIASI. Devo dire che sono combattuta fra due sentimenti, fra due scelte che riguardano soggettivamente me, in questo caso, vale a dire se definirmi una persona autorevole e, dunque, una delinquente come parlamentare, o se invece una persona per bene e, quindi, che non conta niente in Parlamento. Questa è stata l'affermazione di Marco Travaglio domenica a *Quelli che il calcio*. L'ho visto, quindi lo dico con grande serenità.

Non sempre sono d'accordo con il collega Satta; in questo caso, sono per la totale libertà di opinione, come è noto, però sono anche per il diritto di replica. E non credo che sia possibile andare avanti in questo modo. Non è possibile che vengano fatte affermazioni di questo genere sui parlamentari.

PRESIDENTE. Abbiamo deciso di acquisire le cassette.

EMILIA GRAZIA DE BIASI. Al di là di questo, però, penso che ci voglia una presa di posizione.

È stato davvero un episodio molto sgradevole. Certo, ognuno poi scrive i libri che vuole — io sono contraria alla censura, sapete bene qual è il mio atteggiamento —, però o si dà a qualcuno la possibilità di replicare o altrimenti credo che quella non sia informazione corretta. Dire che tanti parlamentari sono persone perbene ma purtroppo non contano niente, mi sembra che sia un'affermazione che tocca un punto davvero delicato (*Commenti del deputato Satta*)! Non sto discutendo della trasmissione, vorrei che fosse chiaro. Mi riferisco a una frase specifica che è stata pronunciata da un giornalista che, peraltro, collabora con il servizio pubblico. Sarebbe stato grave anche se avesse detto la stessa cosa su una rete privata, non cambia assolutamente niente. C'è un livello politico di onorabilità individuale che va evidentemente tutelata.

Questo mi consente, però, di collegarmi a un punto che riguarda l'atteggiamento disciplinare, ferme restando le caratteristiche interne dell'azienda e la sua totale autonomia. Chiedo al dottor Cappon se non pensa che ci sia una differenza fra esprimere opinioni scrivendo un libro e danneggiare l'azienda attraverso atti che hanno a che fare con la violazione della concorrenza. C'è una differenza fra una affermazione che un dirigente può fare in televisione e un consistente danno materiale di immagine all'azienda?

Vengo alla mia seconda domanda. Penso davvero che tutta questa vicenda abbia portato un danno di immagine davvero molto grande. Voglio soltanto segnalare che il direttore di un noto periodico, credo il più venduto nel nostro Paese, che si chiama *Sorrisi e Canzoni TV*, ha dedicato il suo editoriale alla inutilità del pagamento del canone e al danno provocato dal pagamento del canone. Penso che, quando si arriva a punto del genere, vuol dire che il danno è molto grande, essendo

questo un noto settimanale davvero molto venduto.

È tutto legittimo, naturalmente, come è del tutto ovvio; ma è altrettanto ovvio pensare che un'azienda si debba porre questo problema in modo molto veloce, come voi state facendo.

Io concordo con lei sul fatto che, in realtà, l'unico modo per reagire a tale situazione è una svolta radicale dell'azienda sul piano della qualità, dell'innovazione e, d'altra parte — aggiungo io — sui meccanismi della *governance*, anche se questo non attiene, ovviamente, al lavoro del direttore generale, ma al lavoro di un Parlamento che su questo aspetto lavora fin troppo lentamente. Voglio dire chiaramente che, senza regole nuove per la *governance*, sarà molto difficile rimettere in piedi il servizio pubblico.

Ebbene, alla luce di questo, vorrei che lei sinteticamente ci potesse dire qualcosa di più — ho capito che ha parlato di ammodernamento strutturale e digitalizzazione — sul piano della qualità del prodotto digitale e sul piano editoriale.

Dato che noi stessi leggiamo con una certa preoccupazione quello che succede all'interno del consiglio di amministrazione — anche riguardo alla difficoltà di approvazione del piano industriale e così via — vorrei capire qual è la prospettiva realistica e quali sono i contenuti di fondo di un piano editoriale che sarebbe davvero ideale per questa azienda in questo momento; ciò, anche per risollevarlo il tema della qualità dei contenuti, nonostante le possibilità di arrivare in porto mi appaiano quantomeno fumose. Se lei potesse essere un po' chiaro su questo punto, le sarei grata.

PRESIDENTE. Prego, direttore Cappon.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Per quanto riguarda la prima questione, sono perfettamente consapevole della differenza fra una « normale » violazione disciplinare e atti più rilevanti. Secondo me, c'è anche un'altra distinzione da fare, relativa al livello di responsabilità che si ricopre dentro un'azienda. Perché,

con tutto il rispetto, quello che può fare il portiere della RAI, rispetto a quello che faccio io, ha un impatto diverso nella pubblica opinione e nell'immagine aziendale; anche nel privato, aggiungo. Parlo per me.

Questo, dunque, è un aspetto che va valutato, ossia quando certi comportamenti sono compiuti da « normali » dipendenti, lo dico con il massimo rispetto, o da dipendenti con alte responsabilità aziendali; sono circostanze diverse.

Per quanto riguarda gli altri temi, io non posso fare profezie su quello che succederà nelle prossime settimane. Il consiglio di amministrazione è un consiglio articolato, in cui c'è un dibattito, ci sono dei voti dei quali ognuno si assume la sua responsabilità. La direzione generale ha portato, a diverse riprese, vari temi e auspica che questi vengano sviluppati.

Per quanto riguarda il piano editoriale, secondo me, l'elemento di rilievo è che si pone in discussione — come principio, al di là del fatto — che quest'ultimo sia sempre una sorta di modesta variazione rispetto al passato e non si ripensi invece *ab origine* se effettivamente una certa collocazione, un certo spazio, un certo notiziario abbia ancora senso quindici anni dopo che è stato deciso, o si vada avanti solo per forza di inerzia. Questa sarebbe una rivoluzione copernicana dentro la RAI; rivoluzione difficile, perché qualunque spazio di palinsesto ha un appannaggio e, ovviamente, chi ha un appannaggio non vi rinuncia mai volentieri. Questo è il tema come principio di fondo.

Per quanto riguarda la qualità, come è noto, io non ho esperienze pregresse in televisione, anzi vengo dalla siderurgia, quindi, purtroppo, in termini di processi produttivi, conosco meglio la Thyssenkrupp di quanto non conosca il settore televisivo. Dico purtroppo, ovviamente.

C'è, dunque, secondo me, un problema di costruzione di un tessuto di competenze che, secondo la percezione che ho io — e l'ho detto altre volte — è disatteso da anni; non dico da decenni, ma certamente da

anni. Un impoverimento di questo tessuto di competenze è chiarissimo dentro l'azienda.

Al di là dei provvedimenti organizzativi o degli accorpamenti, il problema è che il tessuto connettivo e la capacità di questo tessuto di esprimere creatività, innovazione e rischio — perché si deve anche rischiare — è fortemente indebolita.

Credo che sia un'opera di ricostruzione che ha un respiro molto ampio, che va certamente oltre l'orizzonte e la durata di questo consiglio di amministrazione. Tuttavia, proprio per questo, quando parliamo della *governance*, forse dovremo riflettere sul fatto che, per non continuare a far deteriorare il tessuto, al di là della nomina di questo o quel candidato, bisognerebbe avere una prospettiva, un respiro, uno spazio di riflessione — per chiunque governi questa azienda — che vada oltre l'emergenza quotidiana, come capita, credo, ininterrottamente da quindici anni.

PRESIDENTE. Do la parola alla senatrice Rame.

FRANCA RAME. Prendo la parola per pochi secondi. Non entro in merito alle tragedie della RAI, che sono veramente pesanti: la conduzione, il lavoro complicato, il palinsesto, certi programmi, certe serate in cui non trovi niente, mentre dall'altra parte ci sono bellissimi film. Non entro in polemica, non ne voglio parlare.

Volevo soltanto rispondere alla collega, che ha ricordato, risentita, le affermazioni rilasciate da Travaglio secondo cui i parlamentari non contano niente. La differenza tra Montecitorio e noi è assolutamente sostanziale; perché a Montecitorio siete in un certo qual numero, mentre noi al Senato siamo in numero maggiore ai senatori dell'opposizione per un solo senatore. Quindi, io ti posso assicurare, che siamo noi senatori a non contare nulla, perché dobbiamo votare rosso o verde, altrimenti cade il Governo Berlusconi. Ragione per cui non sono...

PRESIDENTE. Quello è già caduto, senatrice. Ora dovrebbe cadere quello di Prodi.

FRANCA RAME. No, scusi, intendevo dire che siamo legati nel voto, perché altrimenti torna Berlusconi.

PRESIDENTE. Viva la sincerità.

FRANCA RAME. È stato un *lapsus*. Quindi io sono stanca di essere un colore, ragione per cui do le dimissioni. Grazie mille dell'ospitalità.

PRESIDENTE. Dà le dimissioni? Non abbiamo capito.

FRANCA RAME. Do le dimissioni da senatrice.

PRESIDENTE. E da quando?

FRANCA RAME. Quando poi le accetteranno. Le presenterò prima delle feste di Natale e quando poi le accetteranno...

PRESIDENTE. Ho capito, grazie. Quindi non c'è una domanda precisa.

Se non ci sono altri interventi, prima di passare la parola al direttore Cappon, permettetemi di fare una riflessione. Nel momento in cui questa vicenda è nata, ho pubblicamente dichiarato di aver apprezzato la posizione della RAI, ritenendo congrua e adeguata la decisione di attivare un'indagine interna al fine di accertare eventuali responsabilità configurabili come infedeltà aziendale. È proprio su tale questione che vorrei intrattenere per pochi minuti il direttore generale, chiedendo come si individua l'interesse aziendale.

È più volte emerso in questa discussione il problema dell'immagine della RAI, cui è correlato quello dell'autorevolezza. Se fossimo in una causa civile, allora ci sarebbe il problema del risarcimento e via elencando. Insomma, immagino che ci siano dei parametri per valutare questa cosa. Ragioniamo, però, in un'altra sede, motivo per cui dobbiamo dedurre questo interesse aziendale che si configura in

termini di immagine, autorevolezza, ma anche ricavi pubblicitari, percentuali d'ascolto.

Se, come è stato detto, è stato violato il principio della concorrenza, per cui ci troviamo di fronte ad un episodio di collusione aziendale, allora questa collusione aziendale, questa violazione del principio di concorrenza, questa infedeltà aziendale deve tradursi in una perdita di raccolta pubblicitaria, in una perdita di percentuali d'ascolto. In altre parole, deve essere configurabile come un sabotaggio che l'azienda ha subito a seguito di episodi continuativi portati avanti da dirigenti e dipendenti infedeli. È di questo che dobbiamo discutere, a mio avviso, per quello che ci riguarda. Poi è chiaro che l'azienda farà le proprie valutazioni.

Vorrei che si cominciasse a definire l'interesse aziendale, che si cominciasse a dedurre questo parametro da qualche elemento più concreto; perché, se così non fosse, dovremmo ampliare la casistica della lesione dell'interesse aziendale e bisognerebbe guardare anche altri elementi.

Mi chiedo, quindi, se sia o meno violato l'interesse aziendale nel caso in cui un consigliere d'amministrazione dice peste e corna della RAI pubblicamente, in una intervista. C'è un danno d'immagine? Penso proprio di sì.

Se un dirigente RAI scrive un libro contro la RAI, c'è un problema di immagine? Penso proprio di sì. Se quel dirigente RAI viene invitato in una trasmissione RAI dove si parla della RAI e se ne parla male, dagli schermi della RAI stessa, c'è un danno aziendale all'immagine dell'azienda? E in tal caso, quali azioni l'azienda intraprende?

Mi riallaccio idealmente alle affermazioni dell'onorevole Buffo quando poneva le cinque questioni. Esiste un momento in cui in azienda si riflette su questi punti? Mi preoccupa, in tal senso, una mera constatazione del direttore generale — quindi non un giudizio di valore — quando parla di una sorta di feodalizzazione, per cui l'autonomia diventa in qualche modo anche autotutela, rischio effettivamente presente. Mi preoccupa la deriva della RAI

che assomiglia ad Hide Park Corner, dove chiunque passa afferra un microfono, fa la sua intemerata, se ne va e nessuno dice niente.

C'è danno d'immagine per il servizio pubblico se, come accade, una persona va in una trasmissione seguita e dice che il Parlamento è popolato da lestofanti, e nessuno può dire niente? E nessuno dirà niente. Giuliano Ferrara ha scritto un articolo molto bello a proposito della vicenda Luttazzi.

Concordo con l'onorevole De Biasi che in linea di principio non c'è differenza tra servizio pubblico e TV privata, ma in pratica faccio una distinzione perché il servizio pubblico pone un onere in più, non foss'altro perché è pagato, almeno in quota parte, anche dai cittadini. Penso, allora, che il servizio pubblico debba partire dal principio del rispetto di chi sta a casa più di quanto non faccia la televisione commerciale, che quantomeno non ha tale obbligo, poiché vive solo di ricavi pubblicitari.

Mi rivolgo, dunque, al direttore generale. Partiamo dalla vicenda che è esplosa sui giornali e che sicuramente — aveva ragione l'onorevole Morri — ha impressionato quella parte di opinione pubblica che magari non è maggioritaria, ma che comunque esiste e che è attenta alle questioni dell'informazione, della comunicazione, della RAI. Partiamo da questo e rendiamo un po' più stringente anche il valore aziendale del codice etico, perché altrimenti l'impressione che ricava la stessa opinione pubblica è quella di un doppiopesismo insopportabile all'interno della RAI.

Dobbiamo capire come l'infedeltà aziendale si è realmente manifestata e quali danni ha prodotto alla RAI, mentre non facciamo nulla rispetto ad altri danni che la RAI subisce, in termini di violazione del pluralismo, di violazione del diritto di replica, di violazione dell'interesse dei cittadini ad essere informati correttamente e così via. Rispetto a tutto questo si innalza la bandiera della libertà, dell'autonomia.

Vorrei che cogliessimo tutti insieme l'occasione che ci viene offerta da questo

increscioso episodio per rendere la RAI un'azienda più vigile sui comportamenti interni. Non solo sotto il profilo della collusione aziendale che, se c'è stata, come ha detto il direttore generale all'inizio, deve essere rigorosamente perseguita in base alle sanzioni che l'azienda deciderà di irrogare; ma anche per valutare in maniera più puntuale l'interesse aziendale e il recupero dell'autorevolezza della RAI nei confronti dei cittadini. Le chiedo se questo è possibile, partendo proprio da quello che è capitato in questi giorni.

Do ora la parola all'onorevole Migliore, anche se di solito il presidente interviene per ultimo.

GENNARO MIGLIORE. Siccome ha parlato di questioni che hanno suscitato il mio interesse, le chiedo di poter intervenire.

Innanzitutto, vorrei fare una premessa che rivolgo alla senatrice Franca Rame in relazione al contributo che ciascuno dei senatori può e deve continuare a dare. In particolare, una personalità della sua levatura — lo dico senza piaggeria — che arriva a fare un'osservazione di questo genere ci impone politicamente e collettivamente una riflessione anche su elementi distorsivi della pratica della rappresentanza, che non possono essere né banalizzati, talvolta al limite dell'insulto, come accade nel caso di Travaglio, né però derubricati come questioni inesistenti. Dico questo al di fuori del ragionamento presente sull'argomento che trattiamo oggi.

Vorrei dire al presidente che credo abbia toccato il tema, secondo me, essenziale, anche per intendersi su quali debbano essere le doverose risposte che l'azienda deve a questa Commissione.

Noi non siamo, mi permetto di dire, custodi dell'interesse aziendale. Questo è di precisa e stretta attinenza del consiglio di amministrazione e delle funzioni dirigenti della RAI. Siamo, per volontà del Parlamento, una Commissione di indirizzo e di vigilanza sulla RAI, che quindi tutela

l'interesse pubblico. Pertanto, ritengo che non si possa avere — lo dico sinceramente — un atteggiamento quantitativo.

Lei ha detto che è necessario stabilire come si può valutare se c'è stato o no un danno nei confronti della RAI, se non ci sono perdite, se non ci sono...

PRESIDENTE. No, non ho detto questo. Mi scusi, ho parlato di immagine e di autorevolezza; tutto questo si può e si deve tradurre anche in un danno...

GENNARO MIGLIORE. Però lei ha nominato anche il bilancio e l'ascolto. Il punto è: come si fa a decidere prima su tali comportamenti? Magari, dal punto di vista commerciale, in una condizione di duopolio è anche presumibile che vi siano comportamenti addirittura non leciti o alcuni comportamenti omissivi, compromissori e così via, che non arrecano immediatamente danno, o almeno che arrecano un danno non rilevabile con una controprova, dal punto di vista quantitativo. Noi dobbiamo essere in grado di verificare che questi danni ci sono stati e di ricostruire la catena delle responsabilità che ha determinato l'intervenire di questi danni.

Pertanto, così come chiedeva anche la collega Buffo, chiedo come si fa a intervenire su tutte quelle figure che hanno ritenuto di dover avallare comportamenti che poi si sono dimostrati lesivi per l'azienda, anche sotto il profilo patrimoniale. Quali sono i provvedimenti che si ritiene di dover adottare nei confronti di coloro i quali si sottraggono — ed era questo un mio rovello — all'azienda, in quanto prestatori d'opera?

Tra l'altro, io ho avuto modo di polemizzare con il direttore generale, in relazione alla fissazione del tetto degli stipendi. Devo dirle, caro direttore — approfitto della sua presenza — che, per quanto mi riguarda, una cosa sono le retribuzioni che attengono alle funzioni spettacolari, artistiche che hanno un rilievo dal punto di vista anche della loro commerciabilità; a mio avviso ciò non vale — e sono stato battuto da questo punto di vista all'interno

del Parlamento in relazione alla introduzione di una assurda deroga a questo tetto — per chi si propone di essere un funzionario pubblico e, quindi, di svolgere un'azione di carattere amministrativo.

Approfitto di questo per dirle che, dal mio punto di vista, una seria verifica e monitoraggio su tutti i compensi — dico tutti — va fatta anche per intervenire su modalità che talvolta si trasformano in quella capacità di attrazione, che lei giustamente denuncia, di determinare dei veri e propri feudi interni.

Ma questa non è solamente responsabilità della politica; perché è del tutto evidente che ci sono degli elementi biunivoci che determinano convenienze e che, in questo caso, alimentano un circuito perverso tra politica e strutture aziendali.

Penso che abbiate intrapreso una strada difficile di intervento in questa materia, resa più difficile anche dalle sentenze recenti del TAR. Mi auguro, invece, che possa essere rapidamente assunta una iniziativa in questo senso, anche per verificare cose che anche io ho avuto modo di citare in altre occasioni, come quelle del mancato utilizzo — ma lei su questo, sebbene rapidamente, ha già risposto — di varie professionalità alle quali faceva riferimento il collega Satta.

PRESIDENTE. Prego, direttore.

CLAUDIO CAPPON, Direttore generale della RAI. Sono stati sollevati temi abbastanza di fondo in questi ultimi interventi.

Innanzitutto, vorrei dire, per quanto a noi noto, che il tema delle vicende che sono state oggetto di questo incontro, o meglio quello che emergerebbe da queste vicende, non è tanto un problema di quote di ascolto o di ricavi pubblicitari, quanto un tema, come ho detto, in particolare, di compiutezza dell'attività del servizio pubblico rispetto alla propria missione informativa. Non mi pare che da questi brogliacci, almeno da quello che noi sappiamo — non siamo né vogliamo essere la polizia — emergano altri elementi di questo tipo. Quindi è certo che la RAI ha una quota d'ascolto rilevante, è certo che ce l'ha da

molti anni ed è certo che Mediaset non l'ha mai superata.

Per quanto riguarda la questione del danno e di come si valuta, ovviamente noi cerchiamo, proprio attraverso procedure, proprio attraverso l'intervento di più soggetti, non attraverso giudizi monocratici, di arrivare a conclusioni per quanto possibile ponderate e oggettive.

Resta il fatto della capacità e della responsabilità individuale, che non è surrogabile — e parlo della mia e degli organi di comando dell'azienda — per cui non può esserci una procedura automatica che definisce, soprattutto nel campo dell'espressione della sua eventuale libertà, dei provvedimenti che si mettono in moto come se fossero una macchina. C'è una componente di valutazione e di responsabilità che ci si assume o meno, che fa parte della sfera del motivo per cui certe persone ricoprono certi ruoli.

Certamente, quello del danno relativo all'espressione è un aspetto molto delicato, perché, per sua natura, il servizio pubblico ha nella libertà di espressione uno dei suoi fondamenti. Quindi, stabilire quando questa possa dare luogo a violazioni è sempre un'operazione delicata, rispetto alla quale tendenzialmente, almeno come linea di indirizzo, appare sempre più opportuno consentire, piuttosto che vietare. Questo, però, non vuol dire che le persone non si debbano assumere le loro responsabilità.

Come uscire da tutto ciò? Ebbene, a tal riguardo vorrei fare alcune precisazioni che non sono direttamente collegate a queste vicende. Su queste credo di aver risposto, o perlomeno ho tentato di rispondere per quanto potevo. La scelta delle modalità con cui affrontare questi temi, così come quelli dell'autorevolezza o del rinnovamento del servizio pubblico, non può prescindere anche dalle condizioni strutturali di cui ho parlato più volte.

Senza entrare nel merito delle vicende che sono state citate, negli ultimi sette mesi ci sono state quattro sentenze sulla composizione del consiglio di amministrazione della RAI e siamo teoricamente in attesa di una quinta. Abbiamo avuto vicende giudiziarie di ogni tipo. Abbiamo

avuto un problema di compatibilità o incompatibilità del direttore generale.

Abbiamo un tema — non sono d'accordo con l'onorevole Migliore a tal riguardo — di incertezza ordinamentale, per cui un funzionario della RAI che bandisce una gara viene arrestato semplicemente perché la gara è stata fatta troppo in prossimità della scadenza, poiché si è ritenuto che si trattasse di un pubblico ufficiale, salvo poi il Tribunale della libertà revocare il provvedimento. Noi dobbiamo sapere che cosa siamo, quali sono le nostre missioni e che cosa possiamo fare o meno.

Posso dire che, se i dipendenti RAI fossero funzionari pubblici o amministrativi, non esisterebbe la RAI degli ultimi cinquant'anni, perché l'azienda non potrebbe essere gestita come pubblica amministrazione. Non dico che sia meglio o peggio; dico solo che è metodologicamente impossibile gestire un'attività di questo tipo con i criteri della pubblica amministrazione, che richiedono tempi, pianificazione, rispetto rigoroso di adempimenti formali, che nel mondo della programmazione televisiva, che per sua natura è estemporaneo, entro certi limiti, non sono realizzabili. Dovremmo, allora, agire in modo completamente diverso: decidere dei programmi all'inizio dell'anno, non cambiarli più per un anno e mezzo, e andare lungo questa strada.

Per carità, questa può anche essere una definizione. Non voglio certo propendere verso una tesi, o un'altra. Però, dobbiamo sapere che non potrebbe esistere questa televisione, se fossimo in quel tipo di ordinamento che, ripeto, è assolutamente legittimo, però, non è quello che i dirigenti e i dipendenti dell'azienda ritengono di operare.

Penso personalmente che l'azienda pubblica abbia un suo spazio anche in Italia, come in tutto il resto d'Europa, e parlo del servizio pubblico televisivo; però deve essere gestita — questa è anche la mia storia professionale, lo confesso — con le regole di un'azienda e quindi deve comportarsi al pari delle altre aziende.

Francamente, non vedo perché ci debba essere — non voglio assolutamente entrare in una dialettica — una distinzione fra funzioni spettacolari e artistiche, e funzioni pubbliche e amministrative. L'ho già detto, mi permetto di ripeterlo: per quanto mi riguarda, l'amministratore delegato della SIPRA che raccoglie il 50 per cento dei ricavi della RAI come pubblicità è altrettanto strategico di Fabio Fazio. Difatti, se per caso a quel soggetto si applicano norme diverse, regole diverse, responsabilità diverse rispetto all'analogo dirigente di Publitalia, il risultato per la RAI può essere enormemente diverso (*Commenti del deputato Migliore*).

In questo momento, rispetto ai temi che sono stati sollevati, anche l'incertezza ordinamentale — che non riguarda me o il consiglio, bensì anche funzionari, impiegati (non altissimi livelli super pagati, come viene spesso detto) che si trovano a non sapere quale diritto si applica al loro comportamento — inesorabilmente impatta pure sulla possibilità di controllare i danni, questo lo voglio dire francamente, quelli che ha citato il presidente, ossia i comportamenti, la tutela dell'autorevolezza e quant'altro.

Se le funzioni di comando sono in condizioni di incertezza e con prospettive

instabili e non siamo neanche in grado di dare ai nostri collaboratori indicazioni su quello che possono o non possono fare, certamente questo è un tema che impatta anche su come trattare le eventuali violazioni disciplinari, come rappresentare il prodotto, come dare innovazione e qualità. Questa è una questione che ho sollevato più volte; ne sono profondamente convinto, quindi la lascio alla riflessione di tutti.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore generale Cappon, il dottor Luigi Malesani, il dottor Giuseppe Nava che ci segue dalla sala stampa, il dottor Ottolenghi e il dottor Mattaccini.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,05.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 14 febbraio 2008.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO